

MEMORIA FIDEI IV  
Convegno  
**L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI**  
**A vent'anni dall'apertura dell'ACDF**

***Nell'ordine del Re Sole. Storiografia tra propaganda e censura  
nel tardo Seicento***

ANDREEA BADEA

La scrittura storiografica – che al più tardi dalla seconda metà del Cinquecento venne usata dagli eruditi come arma di definizione e autodefinizione confessionale – divenne uno dei temi principali del cosiddetto «lungo secolo post-tridentino». La storiografia fu considerata nella sua dimensione pastorale e politico-ecclesiastica, divenendo non raramente mezzo o – a seconda della situazione – strumento di confronto diplomatico e di potere politico. Non stupisce dunque che, oltre all'affermazione del sempre nuovamente ricordato principio *semper eadem*, all'interno della chiesa cattolica vi fossero crescenti contrasti fra le diverse istanze della produzione e della conservazione del sapere. Questi dibattiti vennero talora suscitati ad arte, per utilizzare a fini propagandistici l'idea della storiografia come campo di battaglia.

Nel mio contributo intendo discutere questa assunzione in servizio della storiografia – e dell'autore – prendendo ad esempio la censura della *Histoire du grand schisme d'Occident*. Grazie a questo caso intendo dimostrare come i conflitti acquisissero una propria dinamica che travalicava la volontà del singolo attore, cosicché non solo era possibile estendere il dibattito ad ambiti diversi da quello all'interno del quale si era sviluppato, ma addirittura rendere qualcuno un avversario polemico contro la sua stessa volontà.

Come tutte le case regnanti, anche la corona francese disponeva di storiografi di corte, che scrissero la storia modulandola sugli interessi delle diverse dinastie. Nella cerchia più stretta di Ludovico XIV inoltre, si svilupparono presto tendenze a sottoporre la storiografia al servizio delle decisioni politiche e a attribuire all'azione del re un contesto storico, ossia a definire la persona del re attraverso la storiografia. Jean Louis Quantin riferisce questo fenomeno in particolare a Louis Maimbourg, che egli considera parte del «dispositif idéologique de la monarchie». Compito principale di questo «dispositif» era, dunque, la comunicazione con i sudditi e in relazione ad essa l'esclusione – considerata necessaria – dei nemici politici, fossero essi di altra confessione o membri della propria. Nelle sue opere storiografiche il gesuita prese sempre la parte del sovrano francese, per tracciare abilmente un'immagine del re sole quale guerriero e vincitore di numerose «Croissades und Supercroissades». L'impegno storiografico di Maimbourg e lo scalpore suscitati dalla censura dei suoi libri ad opera del Sant'Ufficio, si intrecciarono nel tempo con la disputa sulle regalie che contrappose il re di Francia e il papa – e Jean Pascal Gay ha recentemente dimostrato quanto spazio occupasse il «cas Maimbourg» in questa disputa.

Basandomi sui risultati di queste ricerche, ma facendo soprattutto riferimento a materiale inedito prodotto dalla Congregazione dell'indice, intendo dimostrare come l'istituzione di un processo di censura divenisse un «cas Maimbourg» e, conseguentemente, fosse forzatamente costruito da Parigi come elemento costitutivo della disputa sulle regalie, mentre in Curia si cercò inizialmente di non far uscire Maimbourg e la *Histoire du grand Schisme d'Occident* dall'ambito di competenza della censura. Si voleva, piuttosto, trattare il caso come se non riguardasse gli argomenti di contrasto con la corona francese, in modo che possibili divergenze non trovassero documentazione scritta.

Il mio contributo, dunque, parte dal presupposto che la storiografia, all'interno della *res publica literaria*, fosse trattata come un oggetto che doveva sottoporsi a nuove categorie di giudizio, attente tanto all'erudizione del metodo quanto a quella dell'autore.

Dal punto di vista del papato e delle sue istanze di censura, tuttavia, la storiografia non era oramai più, da tempo, terreno di scontro: venne anzi consapevolmente ridotta a mero oggetto processuale. Ciò significa, concretamente, che il papato, al di là di tutte le divergenze con la corona francese, non portò mai lo scontro in pubblico attraverso la stampa – come accadeva invece nel mondo degli eruditi e fra potentati. Roma si riservava invece la posizione di giudice, senza affrontare apertamente questioni fondamentali come la disputa sulle regalie. Tale strategia era in sintonia con l'atteggiamento assunto dalla Curia fin dagli esordi dell'Inquisizione e dai dibattiti sulle centurie di Magdeburgo. Per l'occasione, nel 1571, il minorita Miguel de Medina aveva indicato la strada al papato, affermando che il pontefice non avrebbe «mai dovuto scendere in campo» per incrociare le armi con gli avversari, ma avrebbe invece dovuto sempre mantenersi nella posizione di colui al quale spetta il giudizio nei loro confronti.

Quale era dunque il potenziale della storiografia nell'interazione tra gestione romana della crisi, scrittura ideologizzata e spazi di manovra politica nella situazione specifica della disputa sulle regalie? Come era possibile strumentalizzare la storiografia in modo da costruire ad arte un avversario contro la sua volontà e spingerlo addirittura ad agire in quanto tale?

Luis Maimbourg si era già segnalato fin dal 1639 e 1641 come membro della società di Gesù per la composizione di scritti panegirici in onore di Ludovico XIII e dei re francesi. I suoi testi, inoltre, sostenevano esplicitamente posizioni contro Giansenio. Tutto ciò – unitamente al suo stile elegante – spiega la sua carriera di «*scriptor*» nell'entourage del re francese. Negli anni successivi Maimbourg fece ulteriore esperienza con scritti – per così dire – compiacenti, al punto che lo stesso nunzio si vantò di essere istigatore delle lettere scritte da Maimbourg sotto pseudonimo. Per coloro che in Curia lo conobbero, il gesuita rimase anche in seguito – verrebbe da dire quasi «naturalmente» – associato all'antigiansenismo.

Il 13 marzo 1679 il segretario della Congregazione dell'Indice, il domenicano Giacomo Ricci, informò i cardinali che gli era stata segnalata la *Histoire du grand Schisme d'Occident* del gesuita Louis Maimbourg. I cardinali decisero di assegnare il compito di esprimere un parere sull'opera, e sull'opportunità di proibirla o meno, al minorita Antoine Gilles. Questa procedura era conforme a quella che si poteva osservare, presso la congregazione dell'indice, dagli anni 20 del Seicento: erano i cardinali a decidere quale valutatore dovesse esprimersi su un libro.

Nel caso di Gilles la scelta fu determinata in parte dalle sue competenze linguistiche, ma anche dalla sua familiarità con le questioni francesi e dal fatto che gli fossero ben note opere che tutelassero gli interessi della corona francese nella disputa sulle regalie.

Il caso venne trattato direttamente nella seduta successiva, il 13 giugno 1679. Dopo aver ascoltato il parere, i cardinali conclusero il processo decidendo di proibire il libro finché non

se ne fosse presentata una versione corretta. La proibizione, tuttavia, non doveva essere pubblicata. Ricci avrebbe dovuto, piuttosto, inviare a Maimbourg una lista di emendamenti, affinché egli potesse avere il tempo di integrarli e preparare una nuova versione per la stampa. Può in un certo senso destare irritazione che il nome del censore non appaia più, tuttavia finora il caso è anomalo solo per il grande riguardo usato in congregazione verso l'autore e il suo buon nome e perché si fece tutto il possibile per mantenere segreta la proibizione. Un tale riguardo stupisce meno considerando che Maimbourg era uno stretto collaboratore dell'entourage reale, che si era peraltro già fatto un nome sul fronte giansenista; la discrezione è inoltre comprensibile, soprattutto considerando che aveva preso parte alla seduta e alla decisione il cardinale con maggiore anzianità di servizio e uno dei più decisi avversari del giansenismo in curia, nonché un protettore dei Gesuiti: Francesco Albizzi.

Va inoltre considerato che, a quel punto, i cardinali erano informati del fatto che la censura avrebbe contribuito a peggiorare i già difficili rapporti con Parigi.

Che cosa era successo nel frattempo? È probabile che il 13 giugno Antoine Gilles non si fosse presentato per tenere la sua relazione! Con questo atto egli entra nel novero dei cinque consultori nell'arco della seconda metà del Seicento, che erano venuti meno al loro compito di esporre personalmente il proprio parere. Negli altri casi si annotò però la giustificazione: per esempio, nel caso del padre gesuita Nicolò Maria Pallavicini, la veglia al letto di morte di Christina di Svezia. Nel caso di Gilles, invece, non si riscontrano annotazioni nel diario del segretario dell'indice. Non si protocolla neppure la sua assenza. Il diario mantiene un tono obiettivo, mentre dell'assenza della causa di Gilles ci si occuperà in seguito, al Sant'Ufficio.

Gilles, però, non era presente perché era stato, in un certo qual modo, rapito. Con ogni probabilità è l'unico consultore nell'intera storia della congregazione dell'indice al quale fu impedito di svolgere la propria funzione in maniera così drammatica.

Da un memorandum del 1680, opportunamente attribuito ad Agostino Favoriti, risulta che, per un ordine di Ludovico XIV trasmesso attraverso il suo confessore La Chayes e il vescovo di Parigi, Gilles fu allontanato da Roma. Poiché l'atto dell'allontanamento implicava in un certo qual modo un arresto, questo va presupposto, tanto più che fu necessario l'intervento papale per liberare Gilles dal convento francese sul Pincio e accordargli asilo.

Se si considera che il processo della congregazione dell'indice e dunque anche la scelta dei consultori, le date delle varie sedute e i punti all'ordine del giorno erano segreti e che solo alla fine del processo venivano rese pubbliche le informazioni – ed esclusivamente sulle proibizioni dei libri, ma mai sui dibattiti in materia, né sui libri che non furono proibiti – siamo costretti ad ipotesi circa l'interpretazione di una simile azione, della quale molto rimane ignoto.

Da dove si sapeva che proprio Gilles avrebbe presentato una relazione proprio il 13 giugno e proprio sulla *Histoire du grand Schisme d'Occident*? E perché si era ricorsi a una misura così drastica come il sequestro? È difficile rispondere alla prima domanda, mentre è più facile trovare un riscontro per la seconda. Potrebbe darsi che l'intervento francese debba essere interpretato come un gesto di minaccia. Era stata evidentemente questa anche l'interpretazione della Congregazione dell'Indice e della Curia in generale, altrimenti non si sarebbe cercato di trattare il caso con la massima discrezione possibile, evitando che l'*Histoire* finisse nell'indice dei libri proibiti. Il fatto che, oltretutto, si fosse coinvolto il segretario di stato – il filofrancese Alderano Cybo – rafforza questa ipotesi. Nella seduta del 19 settembre 1679 Ricci comunicò ai cardinali di aver ricevuto il 29 luglio l'ordine del cardinal segretario di stato, in base al quale avrebbe dovuto inviare a Maimbourg le correzioni. Li informò inoltre di aver consegnato per

maggior sicurezza la lista, che egli stesso aveva già controllato, a un altro consultore molto esperto in materia – Lorenzo de Lauria –, affinché la esaminasse ulteriormente. Ma i consultori esitavano ad inviare a Parigi il documento ormai pronto secondo la via consueta, cioè attraverso il segretario di stato. «Ad vitandam inconvenientiam» incaricarono Ricci di pregare Cibo di rivolgersi al generale dell'ordine Giovanni Paolo Oliva e di chiedergli a propria volta di far pervenire a Maimbourg i punti da correggere senza menzionare la Congregazione dell'indice, affinché non sorgesse l'impressione che Roma pensasse ad una proibizione. Quando poi Maimbourg avesse spedito a Roma il libro corretto, sarebbe sembrato che avesse agito di propria iniziativa e il caso sarebbe stato chiuso. In fondo questo modo di procedere è conforme all'autorappresentazione di Roma quale istanza suprema; risponde anche, implicitamente, alla volontà di non peggiorare ulteriormente i già tesi rapporti con Parigi lasciandosi attribuire ancora più decisamente la posizione di parte in causa. Tanto le brevi annotazioni di Ricci quanto l'elaborazione di Lauria poi consegnata agli atti del Sant'Ufficio erano giunte alla conclusione che la *Histoire du grand Schisme d'Occident* conteneva certo passi falsi e da proibire, ma che li si potesse correggere facilmente. Ciò che in fondo si chiedeva era l'espunzione o l'ammenda di passaggi specifici riassunti in 24 punti.

Si potrebbe però interpretare il sequestro del censore anche diversamente dai cardinali. Vi si potrebbe intravedere un tentativo di escalation, un primo passo di quello che avrebbe dovuto portare in seguito al coinvolgimento di Maimbourgs nella disputa sulle regalie. Se si segue il successivo corso degli eventi, tutto sembra confermare l'ipotesi per la quale Maimbourg e la sua cerchia cercassero consapevolmente di attirare l'attenzione sul libro e di fare in modo che il caso creasse scalpore.

Per questo anche la disposizione al compromesso di Roma non venne assolutamente accolta come tale. Quel che seguì alla lettera di Oliva a Maimbourg, infatti, era un ulteriore deliberato passo verso il conflitto. Divergenze di Maimbourg con il proprio generale dell'ordine erano state registrate fin dai primordi della stampa del libro, nel 1677. L'autore si era allora lamentato presso Oliva del fatto che fosse ancora in atto una censura interna, per quanto egli disponesse già dell'imprimatur regio.

La questione dell'obbedienza, posta in questa occasione, fu ripresa da Maimbourg nella sua risposta ad Oliva del 18 novembre 1679, quando si profilò chiaramente come sottoposto al re. Accennando al fatto che eventuali moniti romani sarebbero stati per lui privi di peso, e che era comunque intenzionato ad obbedire innanzitutto agli ordini reali, mentre il suo generale era completamente libero di obbedire al cardinal Cybo, inasprì i termini del conflitto. Accusando Oliva di essere sottomesso a Cybo, infatti, Maimbourg dava voce anche alle dissonanze interne all'ordine. Mette in evidenza le tendenze gallicane all'interno della compagnia di Gesù e, in particolare la questione dell'obbedienza al papa o al re. È probabile che questa lettera non debba necessariamente essere interpretata come un documento del travaglio interiore di Maimbourg – che avrebbe infine riconosciuto il proprio re come principale autorità alla quale rendere obbedienza. Essa deve piuttosto essere considerata una consapevole istigazione al conflitto.

Così deve essere interpretata anche la sua lettera ad Oliva del 16 febbraio 1680, nella quale si riferisce strumentalmente alla disputa sulle regalie, e distingue fra «Vota Romanae Curiae et Vota Sanctae Romanae Sedis». Nella lettera si riferisce anche esplicitamente agli scritti apologetici di autori vicini alla Curia nella disputa sulle regalie, definendoli «calumnias manifestissimas scriptorum aliquot ultramontanorum», accusando contemporaneamente i censori ro-

mani di essere stati approssimativi nell'indicare le proprie correzioni. Nel testo allegato alla lettera, invece, dichiarò di aver scritto per ordine del re e si appellò soprattutto la lotta contro il Giansenismo, che, in fondo, univa il re di Francia e la Curia. Per quanto la lettera ci presenti un autore desiderosi di dare battaglia, questa annotazione risulta piuttosto conciliante. Per questo la relazione di Favoriti – secondo la quale Maimbourg avrebbe avvertito Roma di non proibire la sua opera, altrimenti avrebbe scritto contro l'indice – deve essere interpretata come un'istigazione, proprio come molte affermazioni dei Gesuiti in quei mesi.

Contemporaneamente Maimbourg lavorava già alla stampa dei suoi prossimi due libri, che facevano riferimento in maniera molto più esplicita e provocatoria alla disputa sulle regalie.

Ancora prima di prenderli in mano, Roma trattò la pubblicazione della *Histoire de la decadence de l'empire apres Charlemagne* e della *Histoire du Lutheranisme* come atto di massiva e deliberata insubordinazione. Si ritenevano responsabili il Provinciale e il confessore del re di averne permesso la stampa «con ugual trascuratezza e disprezzo dell'autorità apostolica» e si iniziò a prendere parte a quel dibattito così esemplarmente preparato, anche se ciò accadde solo all'interno del Sant' Ufficio. È probabile che, nonostante la Curia mettesse in atto vari accorgimenti per non trasformare la vicenda in un «caso», Parigi, al contrario cercasse deliberatamente lo scandalo e Roma iniziasse ad acquistarne consapevolezza. Proprio riguardo a Maimbourg, la Curia era molto ben informata e consapevole che il gesuita non agiva se non per ordine reale. Quando, nel 1674, la sua *Histoire de l'hérésie des iconoclastes* aveva suscitato una reazione recisa, l'autore aveva taciuto per ordine del re. Fabrizio Spada, allora nunzio a Parigi aveva presentato una minuziosa relazione ad Altieri, scrivendogli che, nell'entourage del re si era ritenuto opportuno non reagire per evitare una seconda e più aggressiva reazione, e dunque l'esplosione di una controversia.

Dopo il processo dell'Indice del 1679 Roma aveva però registrato esattamente il contrario. Da un lato Maimbourg cercò lo scontro pubblico attraverso altri libri scritti per la causa del re; da un altro lato, l'atteggiamento verso la Congregazione dell'Indice – e dunque verso la Curia – aveva coinvolto altri circoli, cosicché l'autore si trovò gradualmente a combattere per il re su due fronti: oltre agli avversari a Roma, rese antagonisti prominenti autori quali Veit Ludwig von Seckendorf und Pierre Bayle.

Finalmente Maimbourg poteva godere di una più intensa attenzione a Roma, poiché il suo caso stava per diventare, da nota a margine nella storia dell'ambigua prassi della censura, un vero e proprio scandalo per l'inquisizione. Il 3 aprile 1680 il commissario Domenico Maria Pozzobonelli informò Ricci che il Sant'Ufficio voleva avere gli atti relativi alla *Histoire du grand Schisme d'Occident*. Ricci si consultò inizialmente con Cybo, per impetrare, grazie alla sua mediazione, il permesso papale e il 10 aprile trasmise le osservazioni di Lauria per la correzione dell'opera, riassunte in 24 punti, al Sant'Ufficio. È comprensibile che Ricci abbia agito in tal modo, innanzitutto perché la normale procedura prevedeva che all'interno della Congregazione dell'indice, e non dell'inquisizione, si decidesse se un caso doveva essere rimesso al Sant'Ufficio o meno, e, in secondo luogo, si trattava qui di un caso scottante, nel quale bisognava evitare errori. Nel momento in cui il Sant'Ufficio assumeva su di sé la censura, infatti, non si trattava più di un caso che andava proibito per motivi minori in quanto «sbagliato», «indegno di un orecchio pio» eccetera. Si trattava di eresia – e in considerazione di tutte le accortezze assunte fino ad allora, un comportamento precipitoso sarebbe stato del tutto inappropriato.

È stato finora considerato che la prudenza di Ricci fosse da attribuire alla rivalità fra i due dicasteri, constatata, per il periodo iniziale delle due istituzioni, da Frajese come da Fragnito. Si è ritenuto, dunque semplicemente che il segretario dell'Indice non abbia voluto consegnare il caso alla concorrenza. Ma non era così. Se la concorrenza è dimostrata per il Cinquecento, infatti, nel corso del secolo successivo si registra una diversa tendenza, e alla fine del Seicento la maggior parte dei cardinali della Congregazione dell'indice rivestivano una carica anche presso l'inquisizione e spesso anche in altre congregazioni, per cui la struttura istituzionale della curia era ad un tempo puntellata e minata dalle reti di relazioni dei suoi membri.

Dei cinque cardinali che avevano deciso in merito alla proibizione «donec corrigatur» per Maimbourg, quattro erano al contempo membri del Sant'Ufficio e si trattava di potenti membri di curia come Francesco Albizzi, o Paluzzo Altieri Paluzzi degli Albertoni, che era anche prefetto della congregazione dell'Indice; Gaspare Carpegna e Decio Azzolini. Erano anche – tutti – componenti del gremio di 12 membri, che il 19 settembre 1679 aveva votato per la segretezza del divieto e per la consegna delle correzioni della *Histoire* a Oliva.

Durante quella seduta era presente, nella persona del futuro Alessandro VIII Pietro Vito Ottoboni, un altro membro di entrambi i dicasteri. Che, in considerazione di queste distribuzioni del personale e delle doppie appartenenze istituzionali, potesse sussistere una qualche forma di rivalità fra i dicasteri, può essere dunque escluso come del tutto improbabile.

Ciò che accadde dall'aprile 1680 è che il *pendant* antifrancese di Cybo, Agostino Favoriti, fu incaricato della comunicazione fra Sant'Ufficio e papa, che di conseguenza la *Histoire du grand Schisme d'Occident* e la *Histoire de la Decadence de l'Empire apres Charlemagne* di Maimbourg furono proibiti con bando. Maimbourg stesso divenne un vero e proprio «caso», il cui apice fu raggiunto dall'esclusione dall'ordine l'anno successivo. Infine gli riuscì di essere talmente associato alla disputa sulle regalie, che gli archivisti del lascito del cardinal Casanate nel Sant'Ufficio archiviarono la documentazione relativa alle censure contro Maimbourg e Noel Alexander con il titolo «De regalia». Il conflitto – escogitato ad arte – può essere interpretato come una strumentalizzazione del papato ai fini della propaganda reale. In una società che misurava il proprio operato in continua relazione all'aldilà, la propaganda reale riuscì a conferire a Maimbourg i tratti del martire e a mandarlo sulle barricate.